

A 15 anni dal disastro nucleare gli scienziati lanciano l'Sos. Nel 2007 i nuovi lavori per impedire fuoriuscite di radiazioni

## Chernobyl, il sarcofago non è sicuro

**MOSCA** A quindici anni dal disastro nucleare di Chernobyl, la centrale ucraina chiusa alla fine del 2000 fa ancora paura. Secondo scienziati ed esperti citati dall'agenzia Itar-Tass, il sarcofago che ricopre il quarto reattore esploso il 26 aprile del 1986 è pericoloso. La sua stabilità è gravemente a rischio e i lavori di rinforzo non ne garantirebbero la sicurezza nel lungo periodo.

Nel 2007 dovrebbe arrivare un nuovo mantello protettivo, un nuovo sarcofago di acciaio per impedire fughe radioattive all'esterno. Lo ha riferito la radio bavarese. Secondo l'emittente, la decisione è stata presa di comune accordo dalla società di gestione ucraina dell'impianto e dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers).

I costi dell'operazione ammontano a circa 200 milioni di dollari (400 miliardi di lire). E il

vecchio sarcofago sottostante, non più sicuro, verrà demolito.

Il 26 aprile del 1986 uno dei quattro reattori della centrale nucleare dell'Ucraina, allora parte dell'Urss, esplose liberando nell'atmosfera un'enorme nube radioattiva che uccise 20 mila persone lasciandone circa 80 mila invalide.

A 15 anni dall'incidente, durante un convegno specializzato svoltosi a Kiev, gli scienziati hanno affermato che la struttura di cemento mostra un «consistente degrado» delle strutture di protezione in cemento e «l'erosione» di quelle in metallo. Il co-responsabile del «sarcofago»,

Valentin Kupny aveva denunciato di recente il rischio di una fuoriuscita di radiazioni ma si era scontrato con misure disciplinari dei suoi superiori che hanno negato l'esistenza di una minaccia reale.

Angelo Gentili, della segreteria nazionale di Legambiente, è appena rientrato da un viaggio a Chernobyl. «Il sarcofago - ha denunciato Gentili - può crollare da un momento all'altro. C'è un co-perchio di travi di acciaio, affogato in una struttura di cemento che dal momento dell'esplosione è in bilico sui muri residui». Versione confermata anche dagli scienziati di cui riferisce l'Itar-Tass.

Gentili parla di 2.000 tonnellate di materiali infiammabili sospesi in posizione molto precaria. «In caso di crollo», spiega l'esponente di Legambiente, «sono pronte a invadere l'aria circa 180 tonnellate di combustibile nucleare ormai ridotto a pulviscolo radioattivo, 11.000 metri cubi di acqua e 740.000 metri cubi di macerie altamente contaminate». Gli scienziati ucraini hanno valutato che la radioattività totale delle sostanze custodite sotto il sarcofago potreb-

be superare i 20 milioni di curie.

Legambiente, da anni impegnata nella campagna di solidarietà e di accoglienza dei bambini della zona più colpita dalle radiazioni, denuncia il silenzio calato sulla vicenda della centrale di Chernobyl dopo la chiusura e chiede interventi immediati all'Unione europea.

L'associazione lancia l'allarme per l'esistenza di un «mercato selvaggio di esportazione dalle aree ad alto rischio» di legname, frutti di bosco, fragole e funghi altamente radioattivi che «potrebbero tra poco invadere il mercato europeo». Nella regione, intanto, aumentano le malattie e gli ospedali non hanno farmaci.

Oggi il Papa riceverà in udienza speciale tutte le famiglie italiane che in questi anni hanno ospitato i bambini di Chernobyl contaminati dall'esplosione della centrale nucleare.



La centrale nucleare di Chernobyl

## Gran Bretagna È psicosi per l'afta umana

Per l'afta in Gran Bretagna è scoccata l'ora della psicosi: dopo i tre casi sospetti di contagio umano emersi nei giorni scorsi, le strutture sanitarie devono vedersela con le telefonate di centinaia di persone allarmate dalle notizie e convinte di aver contratto il virus. Ieri il governo, sotto la pressione dell'opinione pubblica che chiede conferma o smentita di questi «casi sospetti», ha preso tempo. «Ci vorranno alcuni giorni - ha affermato un portavoce di Downing street - prima che i risultati delle analisi forniscano un'indicazione precisa. Probabilmente, si dovrà attendere fino alla prossima settimana». Ieri sera, dopo le prime notizie sui due nuovi casi di possibile trasmissione dell'afta all'uomo con sintomi simili (dalla febbre alta fino ai rigonfiamenti su lingua, mani e piedi) il servizio dei laboratori medici ha ricevuto una ventina di telefonate all'ora.

# Summit al Cairo per salvare la pace

*Domenica Peres incontra Mubarak. Sharon chiede modifiche al piano. A Gaza uccisi tre uomini di Arafat*

Al Cairo, per ridare una chance all'agonizzante processo di pace o, quanto meno, per porre un freno all'escalation militare che ormai da sette mesi ha trasformato Israele e i Territori palestinesi in un campo di battaglia. Nella capitale egiziana venerdì domenica Shimon Peres per incontrare il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il contrastato via libera al summit è venuto dal premier Ariel Sharon che ha deciso di inviare il suo ministro degli Esteri in Egitto e in Giordania, con l'incarico, alquanto improbo, di trovare una formula che consenta ad israeliani e palestinesi di cessare le violenze e di riprendere il dialogo. Alla base della «missione impossibile» di Peres c'è il piano di pace elaborato da Hosni Mubarak e da re Abdallah II di Giordania, ed accettato da Arafat. L'intenzione di Israele - anticipa Sharon in un'intervista al «Jerusalem Post» - è di rinegoziare quelle parti del piano ritenute inaccettabili dallo Stato ebraico, a cominciare dal congelamento della costruzione di insediamenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Ma i margini di manovra per il ministro degli Esteri israeliano appaiono ridotti, quasi nulli. «Non acconsentiremo ad alcuna modifica sostanziale del piano giordano-egiziano», avverte il ministro della Cooperazione palestinese Nabil Shaath, un politico molto vicino al rais egiziano. Alla diplomazia ufficiale, Sharon accompagna quella «segreta» e, forse per questo, più incisiva. Un canale di comunicazione tra il premier israeliano e Arafat è rappresentato dal figlio di Sharon, Omri, che sembra essere riuscito a conquistarsi la fiducia del leader palestinese. Ad Omri Sharon Arafat ha garantito di aver adottato nuove misure per impedire ulteriori spari di colpi di mortaio da Gaza e, inoltre, si è detto disposto a dare vita ad una commissione congiunta dove israeliani e palestinesi possano esaminare lamentele reciproche. Ma questi tentativi di dialogo non sono ancora sufficienti per rompere quella cappa di pessimismo che avvolge Israele. Ieri lo Stato ebraico si è fermato per la Giornata del Ricordo (in memoria di 19mila militari immolatisi dal 1948 ad oggi), ed oggi festeggerà la Giornata dell'Indipendenza. Il tutto in un clima di fortissima tensione. I valichi di transito con i Territori resteranno chiusi sino a domani all'alba, mentre la polizia ha mobilitato tutti i suoi uomini, ottenendo rinforzi straordinari dall'esercito. La speranza è rivolta alla missione di Peres al Cairo e ad Amman, ma sono in pochi, in Israele, a credere nel «miracolo» diplomatico. I più sembrano ormai rassegnati a convivere con un presente fatto di scontri a fuoco che si susseguono senza soluzione di continuità: in serata un'esplosione al valico di Rafah, al confine tra la Striscia di Gaza e l'Egitto provoca la morte di 3 attivisti di Al-Fatah e il ferimento di altri sei. Secondo fonti palestinesi, l'esplosione è stata provocata da una carica innescata a distanza da militari israeliani. «La nostra risposta contro il terrorismo di Stato israeliano sarà durissima e immediata», avverte Marwan Barghouti, il leader di Fatah.



Un soldato israeliano ferma un padre con i suoi figli a Gaza

## L'anniversario

### ISRAELE HA 53 ANNI E SOGNA LA NORMALITÀ

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le sirene spezzano il silenzio innaturale, carico di commozione. Intriso di memoria. Un popolo intero si ferma per ricordare i suoi caduti nelle tante, troppe guerre che hanno segnato 53 anni di storia. Ricorda Israele, i suoi morti e la sua fondazione, elementi indissolubili di una tormentata identità nazionale. Lo Stato di Israele appartiene non solamente ai suoi cittadini, ma all'intero popolo ebraico. È questo senso di appartenenza che fu alla base dell'azione dei pionieri sionisti, trasformando una speranza in realtà: fare di Israele lo Stato degli ebrei, il luogo in cui, per dirla con le parole di Abraham Bet Yehoshua, «poter vivere normalmente la propria identità ebraica».

Cinquantatré anni dopo, Israele s'interroga su ciò che si è realizzato del sogno dei suoi padri fondatori. E scopre che, nonostante i venti di guerra che tornano impetuosamente a soffiare, quel «sogno» non è rimasto tale ma ha germinato buoni frutti. Il primo dei quali è il tendere a divenire un Paese normale, pienamente inserito nella realtà mediorientale. Un Paese in cui centrale è lo Stato e non la Terra, la democrazia e non un messianesimo da «popolo eletto» che rischia di sfociare in una deriva fondamentalista. E tuttavia in nessun luogo al mondo come in questo piccolo, tormentato, straordinario lembo di terra che il tema dell'identità, dell'appartenenza vive così intensamente, intrecciandosi con i piccoli, grandi fatti della vita di tutti i giorni. Scrive Shimon Peres

nella sua autobiografia, «Una battaglia per la pace»: «Non vi sono esempi in tutta la storia, né fra i grandi imperi, né fra le loro colonie e dipendenze, di una nazione che, dopo una così ininterrotta saga di tragedia e sventura, si sia risolleata e resa libera, abbia chiamato a sé i superstiti dispersi e abbia ricominciato la sua avventura nazionale, sconfiggendo dubbiosi all'interno e nemici all'esterno, dando nuova vita alla propria terra e alla propria lingua, ricostruendo la propria identità e raggiungendo nuove vette di distinzione ed eccellenza. Il messaggio degli ebrei all'umanità - conclude il premio Nobel per la pace - è che la fede può trionfare su tutte le avversità». E questa «fede» Israele l'ha trasmessa innanzitutto al popolo più vicino: quello palestinese. Ed è la stessa «fede», fondata su inalienabili diritti, ad aver innervato una lotta per l'autodeterminazione nazionale, quella del popolo palestinese, che ha accompagnato, interagito e spesso confluito, con la storia dello Stato degli ebrei. Quella evocata da Shimon Peres è una fede «laica» che non chiude le porte alla religiosità. Per David Ben Gurion, ricorda ancora Peres che del fondatore dello Stato di Israele fu tra i più giovani e promettenti collaboratori. «riportare gli ebrei nella storia significava operare una restaurazione sia fisica - il ritorno alla Terra d'origine - che spirituale - un ritorno alla Bibbia».

Ed è questa visione alta della politica - preoccupata non solo della costruzione di uno Stato, ma anche di uno spirito nazionale - che in questi 53 anni di esistenza ha rappresentato, insieme, la forza e il freno di Israele: la forza per resistere agli attacchi esterni, che certo non sono invenzione della «propaganda sionista» ma una amara verità storica, ed insieme il «freno» alla realizzazione di quel «Paese normale» che pure era nelle aspirazioni dei suoi fondatori. Un Paese che non si sente investito di Missioni da assolvere e che non fa della sacralità della Terra, di «Eretz Israel» la sua ragione di essere. Questa tensione tra una fede vissuta

laicamente e una estremizzazione dell'identità religiosa continua a sottendere alla vita di Israele, spesso a condizionarne le grandi scelte politiche. Ma diversi come lo «Stato degli Ebrei» non significa necessariamente sentirsi in perenne pericolo e vedere nell'«altro» da sé, nell'Arabo, sempre e comunque un nemico da cui difendersi. Al contrario, rileva Yehoshua, «è proprio per preservare questa identità, fondata sul rispetto di ogni diversità culturale e religiosa, che è necessario, da un lato, riconoscere alla minoranza araba eguali diritti e doveri in ogni ambito della società e della vita pubblica, e, dall'altro, realizzare la separazione tra il popolo israeliano e quello palestinese in due distinte entità statuali». I giorni dell'odio e del sangue, che marchiano il presente, sembrano aver sottratto ogni speranza di pace e riportato indietro nel tempo le lancette della storia. Ma a ben vedere, le cose non stanno così. Non siamo all'anno zero nei rapporti tra israeliani e palestinesi.

La lezione di Yitzhak Rabin non è andata perduta, così come gli accordi di Oslo non sono divenuti carta straccia. L'idea che la creazione di uno Stato palestinese indipendente non sia, in sé, un pericolo mortale per Israele si è fatta strada anche nella parte più conservatrice del Paese, financo nel campione dei «falchi», Ariel Sharon, ed oggi è solo una ristretta, anche se agguerrita, minoranza a invocare la resa dei conti finale con i «terroristi di Yasser Arafat».

Il popolo degli oppressi, insomma, non vuole trasformarsi nel popolo degli oppressori. Chiede sicurezza ma non intende immolarsi sull'altare di infausti disegni di grandezza, e sa che non potrà mai esistere una scorciatoia militare ad un conflitto che chiede una soluzione politica e che evoca un pace giusta, una pace tra pari. Cinquantatré anni dopo,

Israele non ha rinunciato all'insopprimibile bisogno di divenire, per sempre, un Paese normale.

## Attentato in Cecenia. Uccisi 6 poliziotti

La guerriglia cecena ha lanciato un'insanguinata sfida al presidente russo Vladimir Putin con un attentato dinamitardo che ha ucciso sei ufficiali di polizia ferendone altri cinque a Gudermes, mentre a Grozny un'autobomba è stata disinnescata all'ultimo minuto davanti alla nuova sede del governo che si riuniva per la prima volta. Le vittime a Gudermes, tutti ufficiali ceceni con i gradi da tenente a maggiore, sono state provocate da un ordigno equivalente a circa un chilogrammo di Tnt e apparentemente sistemato nei sotterranei dell'edificio. L'esplosione ha spazzato via la metà della centrale di polizia della seconda città della repubblica. In serata però autorità cecene hanno cercato di accreditare l'ipotesi che si sia trattato di una fuga di gas. Ma l'attentato che poteva fare letteralmente una strage e forse decapitare l'intera amministrazione filorusa in Cecenia, è stato evitato per un pelo nella capitale Grozny, dove un'autobomba era stata riempita, secondo le fonti ufficiali citate dai media, con 120 chilogrammi di Tnt, chiodi, bulloni, e pezzi di metallo. Il veicolo doveva esplodere davanti all'edificio del governo che si è riunito per la prima volta ieri dopo essersi trasferito nei giorni scorsi da Gudermes. Le fonti ufficiali ancora non lo dicono ma i due attentati appaiono senza dubbio collegati e sembrano una dura sfida al presidente Putin che il 14 aprile aveva

compiuto un improvviso viaggio in Cecenia per assicurare che Mosca avrebbe fatto di tutto per mantenere la sicurezza nella repubblica. Putin aveva garantito che l'esercito non si sarebbe ritirato sino a quando non fosse stato chiaro che la minaccia terroristica era sotto controllo. Quello stesso giorno mentre Putin parlava, la guerriglia uccideva però a poca distanza nel mercato della città il vicecuratore di Grozny, Vladimir Moroz, mentre questi compiva un sopralluogo dopo l'assassinio di tre donne russe con una pistola munita di silenziatore. Putin si era recato in Cecenia insieme ai ministri della Difesa, Serghej Ivanov e dell'Interno Boris Grizlov per lanciare un messaggio forte della volontà di Mosca di tenere sotto controllo la situazione. Il presidente si era incontrato con i vertici militari russi e con l'amministrazione cecena, preoccupata per l'escalation della violenza.

In un discorso sullo stato della Federazione, il 3 aprile scorso, Putin aveva detto che «i principali obiettivi» militari erano stati raggiunti in Cecenia, anche se sulla repubblica restava l'ombra del terrorismo.

Il ministro per l'informazione ceceno Vasily Vasilenko ha detto che in base alle prime informazioni l'attentato di Grozny è stato verosimilmente opera degli uomini del leader separatista ceceno Aslan Maskhadov.

## Il tuo Caf: una scelta di competenza - un tuo diritto

Il Caf, costituito dal sindacato Cgil, nasce come intermediario qualificato ed autorizzato con legge dello Stato con la finalità di semplificare e certificare gli adempimenti dei contribuenti nei confronti della PPA. In questo quadro presta assistenza fiscale sulle dichiarazioni dei redditi Mod. 730 ed Unico, sui tributi locali e comunali in genere, sulle dichiarazioni di successione, sull'assistenza al contenzioso tributario (cartelle di pagamento, la famosa «cartella pace»), sulle comunicazioni d'irregolarità e sugli avvisi bonari inviati dall'Amministrazione finanziaria, sulla compilazione di modelli Red per i pensionati e sulle compilazioni della dichiarazione Isee necessaria per beneficiare delle prestazioni sociali ed assistenziali quali quelle degli assegni per la maternità o per il nucleo familiare. Il Caf Cgil operante dal 1993, progressivamente nel tempo, ha sempre più rappresentato una diffusa qualificata ed economica soluzione per la stragrande maggioranza dei cittadini ogni anno alle prese con le costose problematiche burocratiche connesse ai loro obblighi di contribuenti. In una parola ha reso il «Fisco più facile». Il Caf Cgil è nato inizialmente come un servizio per lavoratori dipendenti pubblici e privati e per i pensionati, ma via via è aumentata la platea degli utenti e la tipologia di servizio d'assistenza. Oggi può assistere in ogni adempimento fiscale, tributario ed amministrativo anche lavoratori in mobilità, «socialmente «ISEI», lavoratori «parassubordinati», atipici ed interinali. Entro quest'anno con l'attivazione degli invii telematici dell'Iva, delle dichiarazioni di fine anno e dei contratti d'affitto potrà rivolgerci all'intero mondo del lavoro, compresi i collaboratori in Iva, i rappresentanti di commercio, i promotori finanziari e in genere tutti i prestatori d'opera professionale. Rivolgerti al Caf significa eliminare a monte ogni possibile errore formale contenuto nelle proprie dichiarazioni auto-compilate. Il Caf garantisce la correttezza formale della dichiarazione e risponde direttamente d'eventuali errori d'assistenza ed invio al Ministero mediante propria specifica assicurazione obbligatoria per legge. Affidarsi al Caf consente di ottenere immediatamente in busta paga o sui ratei di pensione il conguaglio a credito o a debito, in unica soluzione o rateizzato, di quanto risulta dalla liquidazione della propria dichiarazione dei redditi. Infine la dichiarazione o l'assistenza richiesta al Caf rappresenta comunque anche un atto politico. Ad oggi sul territorio nazionale assistono 11 milioni di dichiarazioni 730 e circa 3 milioni di dichiarazioni Unico i Caf hanno permesso la razionalizzazione e l'aggiornamento telematico dell'Anagrafe Tributaria del Ministero delle Finanze, con conseguenze positive in merito allo smaltimento dell'arretrato 740 e del contenzioso accumulatosi negli ultimi 13 anni e con conseguenze tangibili sul piano dell'equità impositiva da parte dello Stato. I Caf promossi da Cgil, Cisl, Uil si sono peraltro distinti per aver raccolto e fatto sintesi delle problematiche emerse dai cittadini nel corso del tempo sulle contraddizioni e sulle ingiustizie di alcuni tipi di tassazione, proponendo mediante il sindacato confederale modifiche legislative ampiamente e positivamente raccolte dal Governo con le due ultime leggi finanziarie. In particolare vogliamo ricordare la semplificazione della normativa Istituti e, più importante di tutte, l'approvazione definitiva della legge sullo «Statuto dei contribuenti».

Coordinamento Nazionale Caf Cgil